

Paolo Cornaglia, *Il giardino francese alla corte di Torino (1650-1773). Da André Le Nôtre a Michel Benard* (Centro Studi delle Residenze Reali Sabauda. La civiltà delle corti III), Firenze, Leo S. Olschki editore, 2021, pp. 234 e 55 tavole a colori fuori testo.

«Ainsi que nous choisissons pour notre jardin les arbres jeunes, la tige droite, de belle venue, bien appuyée de racine de tous costez & de bonne race: prenons aussi un jeune garçon de bonne nature, de bon esprit, fils d'un bon travailleur, non délicat, mais ayant apparence qu'il aura bonne force de corps avec l'âge, attendant laquelle force nous lui ferons apprendre à lire et écrire, à pourtraire & dessigner, car de la pourtraiture dépend la connaissance & jugement des choses belles et le fondement de toutes les mécaniques [...]». *La descrizione del giardiniere, già nel Traité du jardinage selon les raisons de la nature et de l'art* del 1638 di Jacques Boyceau de la Barauderie ricordata da Stéphanie

de Courtois nell'*avant-propos*, ossia la presentazione, al volume di Paolo Cornaglia la dice lunga e ampia sulle caratteristiche che devono connotare un buon giardiniere: carattere affabile, tenacia, provenienza da una famiglia di lavoratori, forza nel corpo come nell'animo, capacità nella lettura e nella scrittura, ma anche nel ritratto e nel disegno, consuetudine all'apprezzamento del bello e propensione per le discipline della meccanica... ma anche gioventù. È invece una profonda maturità critica a essere richiesta per disciplinare una materia tanto ricca e sfaccettata come quella che viene presentata in questo volume e non a caso l'autore, nella sua introduzione, non manca di ricordare come la prima stesura dell'indice del volume sia da ascrivere al 2002, mentre la pubblicazione di quest'anno 2021, vent'anni dopo come avrebbe detto Alexandre Dumas. In quei vent'anni si sedimenta la conoscenza, si amplia lo sguardo, si estendono alla dimensione del volume alcuni concetti pubblicati nel 2017 nell'articolo *Giardinieri di Francia alla corte di Torino: Henri Duparc e Michel Benard*, «ArcHistoR», IV, n. 8, dicembre 2017, di ben 40 pagine, ma anche trent'anni di studio dedicato alle residenze di casa Savoia.

Alcuni personaggi ritornano poi con una certa continuità, il parigino Michel Benard in testa, a cui veniva dedicata già una ricca scheda nel monumentale *Atlante del giardino italiano 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, in 2 voll. (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato), del 2009

curato da Vincenzo Cazzato e in particolare nel tomo I, dedicato all'Italia Settentrionale, per ispessirsi ancora nell'ambito del complesso lavoro per mostra e catalogo, curato sempre da Vincenzo Cazzato con lo stesso Paolo Cornaglia, recentissimo (2019), delineato come *Viaggio nei Giardini d'Europa. Da Le Nôtre a Henry James* e ancora, nel medesimo anno, la curatela del fondamentale volume *I giardini del palazzo reale di Torino. 1563-1915*, nuovamente per i tipi del fiorentino Olschki (tutti recensiti nelle pagine di questa rivista). Una accelerazione evidente verso questo ultimo, capitale, testo.

Un volume dedicato al giardino non solo "alla francese", bensì *tout-court* francese, in quanto delineato, progettato, da francesi trapiantati alla corte sabauda, in grado di adeguare alla puntuale orografia dei luoghi un modello derivante dalla scuola di Francia, come se si fosse in Francia. D'altra parte lo annota l'Autore stesso direttamente (spiegando anche quegli estremi cronologici che comparivano nel titolo, 1650-1773): «Per più di un secolo, in Europa, la formula del giardino *régulier* francese venne vista come soluzione adeguata per rappresentare il potere di un sovrano, e il sistema dei giardini della corte sabauda costituiva un monumentale esempio di questa fiducia» (p. XX), i giardini delle residenze sabaude pertanto come una delle «molte declinazioni di un fenomeno europeo a grandissima scala».

Se alla base della ricerca, lo si ricorda ancora nell'introduzione, sta anche la volontà di ricostruire attraverso i disegni e le minute registrazioni d'ar-

chivio l'immagine ormai perduta di giardini che sono stati nel tempo ampiamente trasformati vuoi per adeguarli al mutare del gusto, vuoi per incuria, per mancanza di manutenzione o per la medesima affidata a soggetti privi dell'adeguata preparazione e competenza, e infatti «solo il giardino del Palazzo Reale di Torino e quello della Palazzina di caccia di Stupinigi mantengono il loro impianto, seppure profondamente impoverito e mutilato» e per fortuna «dalla ricerca d'archivio emergono le figure dei progettisti, dei giardinieri, i disegni che – miracolosamente – svelano le antiche fattezze dei giardini, i pagamenti anche giornalieri, i problemi affrontati e risolti» (p. XV), dall'altra il caso sabauda si prestava a una lettura proprio dell'impiego per molti versi programmatico del giardino francese. Come ricordato, infatti, «per ragioni dinastiche e geografiche il rapporto con la Francia è diretto, e già prima dell'apparizione dei principali trattati i *parterre* dei giardini di corte, al di là dell'impianto ancora legato ai modelli italiani, mostrano di seguire i riferimenti francesi» (p. XVI). Non è solo questione di matrimoni – e conseguenti influssi – con principesse francesi, a cominciare da quello di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia, ma di veri e propri arrivi di giardinieri francesi, a cominciare da Le Nôtre invitato nel 1674 per rinnovare profondamente il giardino del Palazzo Reale, quindi di Monsieur De Marne per Venaria Reale, per giungere alla duratura presenza (quarant'anni di fatto) di Henri Duparc, intendente dei giardini di corte, e quindi, dal 1739, del parigino Michel Benard, nuovo diret-

tore dei giardini reali, in un sistema che costruisce «fino alla fine del Settecento i grandi giardini 'alla francese' in Piemonte» (p. XVIII).

In questo passaggio di testimone, si annota ancora, ci si muove da una relativamente rigida applicazione sul 'suolo' piemontese di progetti maturati in ambito francese, alla capacità, evidente in Benard, di 'tradurre' il modello francese secondo le specificità offerte dal contesto, con un maggiore adeguamento al sito (p. XIX).

Certo gioca la sua parte anche la diffusione dei trattati francesi, da Dezallier d'Argenville (*La Théorie et pratique du jardinage*, edizioni 1709, 1739, 1747) a Blondel (*Distribution des maisons de plaisance*, 1737-38) a Louis Ligier (*Le jardinier fleuriste*, 1704, e riedizione del 1787), nella scelta di rivolgersi a giardinieri formati in Francia, direttamente chiamati, con i loro progetti, a contribuire alla costruzione di una specifica immagine della corte stessa dei Savoia.

In particolare, è noto il ruolo quasi di biglietto da visita assunto da una residenza e dai suoi giardini, quella che campeggia in copertina, nella veduta di Ignazio Sclopis di Borgostura, ossia Stupinigi ritratta proprio dal lato dei giardini. Una residenza proiettata nel territorio, il cui giardino dialoga con quel territorio stesso, progetto di Michel Benard, modello 'tardo francese', dice giustamente Paolo Cornaglia, ma scelto per essere offerto come emblema della corte torinese agli esponenti di tutte le altre corti europee, dai Conti del Nord, ossia gli eredi al trono imperiale russo, ai re di Napoli, peraltro ormai ampiamente proiettati su tutt'altro

orizzonte culturale (p. 147).

Contraddistingue tutta l'opera la ricchissima disamina sulle forme del giardino francese in Piemonte (trattate nei capitoli 1. *Le influenze francesi nei giardini delle residenze di corte in Piemonte nel XVII secolo: modelli a stampa e giardinieri*; 2. *Giardini d'importazione e diplomazia: Le Nôtre, De Marne, De Cotte (1670-1711)*, 3. *Henri Duparc, 1655-1737* e 4. *Michel Benard (ante 1739-1773)*, laddove è proprio la figura di Benard a chiudere in certo modo il cerchio: chiamato alla «Direzione de' Giardini» nel luglio del 1739 da Carlo Emanuele III, per succedere a Henri Duparc, Michel Benard, membro di una famiglia di giardinieri parigini di cui Cornaglia ripercorre, con ricorso a una doviziosa indagine archivistica e bibliografica, la prolifica genia, partito alla volta di Torino sin dal febbraio di quell'anno, sarà tra tutti i giardinieri attivi alla corte sabauda quello più pagato, con uno stipendio fisso, ma anche diritto a somme per il vitto, l'affitto della casa (in posizione centralissima e locata dal marchese Asinari di San Marzano), le spese di trasferta per recarsi nelle varie residenze, ma anche regalie episodiche, a conferma di quella indicazione, posta in apertura alla introduzione, secondo la quale «*o non convien servirsi di queste genti, o bisogna contar di ben ricompensarli*».

Chiara Devoti